

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XV LEGISLATURA —————

Mercoledì 25 ottobre 2006

alle ore 16,30

62^a Seduta Pubblica

ORDINE DEL GIORNO

- I. Votazioni sulle dimissioni presentate dai senatori Bubbico e Pinza (*Scrutinio segreto*).**
- II. Discussione della mozione n. 35, dei senatori Mantovano ed altri, sui flussi migratori (*Testo allegato*).**
- III. Discussione delle mozioni nn. 39, Ronchi ed altri e 41, Sodano ed altri, sulla Conferenza di Nairobi (*Testi allegati*).**

MOZIONE SUI FLUSSI MIGRATORI

(1-00035) (11 ottobre 2006)

MANTOVANO, MATTEOLI, ALLEGRINI, AUGELLO, BALBONI, BALDASSARRI, BATTAGLIA Antonio, BERSELLI, BORNACIN, BUCCICO, BUTTI, CARUSO, COLLINO, CORONELLA, CURSI, CURTO, DE ANGELIS, DELOGU, DIVELLA, FLUTTERO, GRAMAZIO, LOSURDO, MANTICA, MARTINAT, MENARDI, MORSELLI, MUGNAI, NANIA, PARAVIA, PONTONE, RAMPONI, SAIA, SAPORITO, SELVA, STORACE, STRANO, TOFANI, TOTARO, VALDITARA, VALENTINO, VIESPOLI. – Il Senato,

premessi che:

dal giorno dell'insediamento del Governo in carica, vari suoi esponenti hanno sostenuto la necessità di «superare» la legge italiana sull'immigrazione, insieme con la politica che ha condotto all'approvazione di quella legge, in ossequio a quanto scritto nel programma elettorale del centro-sinistra;

pur non essendo stato ancora presentato un disegno di legge del Governo di modifica del testo unico sull'immigrazione, si sono moltiplicate, dentro e fuori le sedi istituzionali, da parte di rappresentanti dell'esecutivo, gli annunci di mutamenti sul piano normativo, affiancati dall'uso improprio di strumenti di ordine amministrativo e dall'inserimento, in ordine sparso e frammentato, di modifiche in disegni di legge aventi un differente oggetto;

mentre gli annunci, soprattutto – ma non soltanto – a opera del Ministro della solidarietà sociale, hanno riguardato sanatorie imminenti, ri-congiungimenti allargati e cittadinanze abbreviate, il provvedimento più significativo adottato finora sul piano amministrativo è consistito nel varo – con la forma del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri – di un decreto flussi integrativo, che in questo momento è all'esame delle Commissioni permanenti Affari costituzionali della Camera e del Senato per l'espressione del parere;

tale decreto flussi integrativo introduce il criterio secondo il quale a tante domande presentate devono corrispondere altrettanti ingressi – apparentemente – regolari; infatti, il tetto di nuovi ingressi di extracomunitari stabilito dal decreto integrativo per il 2006 ammonta a 350.000 unità, risultante dalla differenza fra le 520.000 domande presentate e i 170.000 ingressi previsti dall'originario decreto flussi 2006. In questo modo, però, lo strumento «decreto flussi» viene usato per uno scopo diverso da quello per il quale esiste, e soprattutto fa saltare l'intero meccanismo della legge sull'immigrazione;

il decreto flussi è infatti finalizzato alla determinazione annuale, nel quadro di una programmazione triennale, del numero degli immigrati

che possono entrare regolarmente in Italia. La sua elaborazione conosce una procedura complessa, con una consultazione preventiva che coinvolge Regioni, enti territoriali, organizzazioni sindacali, associazioni di categoria. Al contrario, parte significativa delle 520.000 domande presentate hanno riguardato, non – come è la regola – datori di lavoro che chiedevano l'ingresso in Italia per lavoratori stranieri che si trovano al di fuori dei confini UE, bensì extracomunitari già presenti clandestinamente in Italia. Ciò è stato confermato dal Ministro dell'interno on. Amato, nell'audizione tenuta il 27 giugno 2006 alla 1^a Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'Interno, ordinamento generale dello Stato e della Pubblica Amministrazione) del Senato («le file per la presentazione delle domande – sono state le sue testuali parole – sono state fatte dagli interessati e ciò dimostra che gli interessati sono in Italia») e dal Ministro della solidarietà sociale on. Ferrero, nell'intervento che ha svolto il 4 ottobre 2006 davanti alla medesima Commissione («la gran parte della forza lavoro richiesta è già presente in Italia»); anche se l'art. 3, comma 4, della legge sull'immigrazione prevede che durante l'anno il decreto flussi conosca rettifiche con decreti integrativi, il decreto integrativo, oltre a seguire la medesima procedura, deve avere i medesimi presupposti del decreto originario. Al contrario, il decreto integrativo in questione:

a) azzerava lo strumento della determinazione delle quote d'ingresso: infatti, se si accolgono tutte le domande presentate si abbandona la politica selettiva degli ingressi, e si rinuncia alla programmazione dei flussi attraverso l'individuazione preventiva dei fabbisogni del mercato del lavoro;

b) ignora le capacità di assorbimento «reale» non solo del mercato del lavoro, ma anche del tessuto sociale. L'extracomunitario che viene in Italia non si limita, come è ovvio, a occupare un posto di lavoro: ha l'esigenza di trovare un'abitazione, i figli devono andare a scuola, vi è necessità di garantire l'assistenza sanitaria. Non a caso, su questo decreto, l'Associazione nazionale dei Comuni d'Italia (il 3 agosto 2006) ha espresso un parere critico e problematico;

c) abbandona le politiche di cooperazione internazionale per il contrasto dell'immigrazione clandestina. Se si accolgono le domande di tutti, a prescindere dallo Stato di provenienza dell'extracomunitario, si disincentiva la collaborazione dei Paesi interessati dai flussi irregolari, perché di fatto si cancellano le quote «privilegiate». Ci si chiede perché mai Paesi come lo Sri Lanka, o l'Egitto, o il Marocco, dovrebbero essere invogliati a spendere energie e denaro per frenare l'immigrazione clandestina verso l'Italia, se i cittadini di ciascuno di essi che vogliono venire da noi non incontrano alcun limite;

d) rinuncia di fatto alle attività di formazione culturale e professionale all'estero, che costituiscono titolo preferenziale all'ingresso; con la logica del «tutti dentro», viene da chiedersi quale necessità vi sia di frequentare un corso se poi tanto si entra egualmente;

la realtà è che viene realizzata, per atto amministrativo, e non per norma di legge, una sanatoria mascherata di enormi proporzioni, se si pensa che il numero di 520.000 cosiddetti «nuovi ingressi» è relativo al solo 2006. Questo vuol dire che anche nei prossimi anni si dovranno accettare tutte le domande che verranno presentate, con un effetto moltiplicatore dirompente: senza pensare poi alle conseguenze indotte, quali i ri-congiungimenti familiari, che pure vengono allargati;

tutto ciò pone in difficoltà i funzionari delle ambasciate e dei consolati italiani, con problemi di regolarità formale e sostanziale. Se, come si è ricordato, il decreto flussi serve a far venire in Italia chi si trova fuori dal territorio dell'Unione europea, il rispetto della legge impone quanto segue: a fronte di un'offerta di lavoro proveniente da un datore di lavoro presente sul territorio italiano, lo straniero è tenuto a presentarsi al consolato italiano nel territorio dello Stato di residenza, riceve un visto di ingresso, viene in Italia col visto, e, giunto qui, perfeziona il contratto di lavoro, ottenendo contestualmente il permesso di soggiorno. Il presupposto è, però, che si trovi fuori dall'Italia, e quindi col visto entri in Italia. La prova che questo decreto flussi è una sanatoria, e non un decreto flussi, sta nel fatto che si parte da un presupposto diverso: quello secondo cui le domande riguardano stranieri già presenti sul territorio italiano. Non a caso le organizzazioni sindacali, consultate a proposito di questo atto, hanno proposto l'esenzione dal visto d'ingresso. Ma la conferma più autorevole l'ha fornita il ministro Amato, nel corso della menzionata audizione davanti alla 1^a Commissione permanente del Senato del 27 giugno 2006: «una volta accolta la domanda, devono tornare nel loro Paese per fingere di essere là ed ottenere il visto consolare»;

se le regole in vigore hanno un senso, delle due l'una: o il Ministro dell'interno dispone l'espulsione di coloro che si trovano clandestinamente in Italia, pur se sono destinatari di una richiesta di ingresso (ha il dovere di disporre l'espulsione, e non la mera facoltà). O ritiene tutto ciò ingiusto, e allora propone alle Camere una sanatoria: ma a quel punto è il Parlamento che è chiamato a decidere, esercitando una competenza che è sua propria: questa competenza non può essere espropriata al Parlamento con un decreto interministeriale, rispetto al quale esso può solo esprimere un parere. Quello che non si può fare è esattamente ciò che si fa facendo, e cioè adoperare uno strumento di carattere amministrativo per ottenere un risultato che può essere conseguito solo per via di normazione primaria. Non lo si può fare per ragioni di stretto diritto e di rispetto della legge: come si darà il visto di ingresso a chi si trova già in Italia clandestinamente? Anche in questo caso, delle due l'una: o si fa rientrare il clandestino nello Stato di provenienza, e quindi lo si fa tornare col visto; ma ciò incontra un ostacolo: quando il clandestino esce dalla frontiera italiana (che è anche europea), l'autorità di polizia constata che vi era entrato irregolarmente e gli notifica, insieme con l'espulsione, l'ordine di non tornare in Italia per i successivi 10 anni. Quindi non può rientrare. Oppure non lo si fa tornare indietro e si prescinde dal visto; ma ciò incontra un

ostacolo: il chiaro dettato normativo che lo impedisce, e che porta a considerare sotto vari profili illecito un comportamento del genere;

considerato, inoltre, che:

il decreto flussi integrativo è uno strumento amministrativo che viene adoperato non soltanto per abrogare, o quanto meno per disapplicare, una legge dello Stato, ma anche per eliminare uno dei cardini della normativa dell'Unione europea in materia di immigrazione: il collegamento tra permesso di soggiorno e contratto di lavoro, fissato fin dalle conclusioni del Consiglio dell'Unione europea di Siviglia, il 13 giugno 2002;

ogni provvedimento di sanatoria ha necessità dell'accordo con la Commissione europea, sulla scorta di quanto più volte ribadito dal Vice Presidente della Commissione on. Franco Frattini: un decreto flussi integrativo che si traduca in una sanatoria occulta aggirerebbe, oltre alla legge italiana, anche questa linea di indirizzo comunitaria;

il medesimo decreto integrativo viene affiancato da proposte, contenute – quasi occultate – in disegni di legge che non riguardano in modo specifico l'immigrazione, ma che contribuiscono a smantellare l'impianto complessivo di un sistema che, oltre ad avere fondamenti europei, era radicato già nella legge 40/1998, la cosiddetta Turco-Napolitano; in particolare:

si intende ampliare, con lo schema di decreto legislativo di attuazione della direttiva 2003/86/CE, anch'esso in discussione davanti alle Camere per il parere, la possibilità del ricongiungimento familiare, andando ben oltre il nucleo familiare in senso stretto e dilatando i limiti previsti dall'Unione europea;

viene inserita nella legge comunitaria in discussione una disposizione sull'asilo, che permette a chi si è vista respingere la domanda di riconoscimento dello *status* di asilante di restare sul territorio nazionale in attesa del riesame, nonostante manchi la prova di una situazione di persecuzione nell'ipotesi del rientro nel Paese di origine: ciò è destinato a incrementare le richieste strumentali;

si intende introdurre, in una proposta di legge di deputati della maggioranza, la Atto Camera 528, in discussione davanti alla II Commissione permanente (Giustizia) della Camera, la possibilità per lo straniero detenuto di ottenere il permesso di soggiorno, o addirittura la carta di soggiorno, anche in costanza di detenzione, e per il clandestino in espiazione di pena di vedersi revocare l'ordine di espulsione;

si punta ad abbassare, da parte del Governo, il limite temporale per conseguire la cittadinanza, senza prevedere requisiti sostanziali che documentino la reale integrazione;

negli ultimi mesi, nei confronti dei clandestini e degli stranieri che commettono reati si è seguito un pericoloso lassismo, consistito nella liberazione, in virtù del provvedimento di indulto, di circa 10.000 extracomunitari condannati in via definitiva per reati gravi, senza aver poi proceduto alla loro espulsione, avendo la gran parte di essi ricevuto una sem-

plice intimidazione ad allontanarsi dall'Italia, con conseguente innalzamento del tasso di criminalità diffusa;

nell'audizione tenuta il 27 settembre 2006 davanti alla 1^a Commissione permanente del Senato, il ministro Amato ha ipotizzato per i clandestini il finanziamento del rimpatrio volontario: secondo tale proposta, chi deve essere espulso non andrebbe condotto coattivamente alla frontiera, ma riceverebbe una somma in denaro per allontanarsi volontariamente. È prevedibile che il clandestino che otterrà denaro per andarsene volontariamente ne impiegherà parte per acquistare un documento falso, cambiare identità, salvo poi a essere intercettato, ottenere nuovamente i soldi per andarsene, e così via, in una spirale perversa;

paradossalmente nessun Ministro, e in particolare il Ministro dell'interno, ha mai prospettato la necessità di investimenti adeguati per remunerare le missioni e i costi degli appartenenti alle Forze di polizia impegnate nella prevenzione e nel contrasto della clandestinità;

da un lato il Governo non provvede a realizzare nuovi centri di permanenza temporanei (CPT), indispensabili per identificare i clandestini e riaccompagnarli nei Paesi di origine; dall'altro, assiste senza intervenire alla rinuncia nella gestione dei CPT da parte di enti che, con impegno e sacrificio, vi provvedevano da anni, per l'impossibilità di costoro di proseguire a causa delle minacce di organizzazioni dell'area dell'antagonismo (vale l'esempio delle Misericordie a Modena);

la collaborazione con i Paesi di provenienza e di transito della clandestinità conosce un momento di stasi e di difficoltà, in particolare con la Libia; vi è addirittura una ripresa di traffici di clandestini che interessa nuovamente, dopo quattro anni di assenza di arrivi, le coste della Puglia;

da luglio 2006 in poi tutto ciò ha avuto come conseguenza un pericoloso effetto «richiamo» di arrivi di clandestini: nel confronto fra i soli mesi luglio-agosto 2005 e luglio-agosto 2006, il saldo degli sbarcati a Lampedusa è di + 3.000; mentre è diffuso un abbassamento del livello di legalità, che ha portato una crescita delle tragedie nel canale di Sicilia e un incremento dello sfruttamento in nero del lavoro dei clandestini;

il ministro Ferrero ha dichiarato che il Governo proporrà l'estensione delle disposizioni di cui all'art. 18 del testo unico sull'immigrazione, che prevedono misure di protezione per la vittima di tratta che denuncia lo sfruttatore, a tutti coloro che lavorano «in nero» e denunciano chi li impiega irregolarmente: con ciò si considera in modo uguale due situazioni profondamente diverse: la tratta di esseri umani ha infatti connotati di similitudine allo schiavismo, che mancano invece al pur grave traffico di clandestini. È poi facile prevedere denunce strumentali dei datori di lavoro che impiegano «in nero», finalizzate al mero conseguimento del permesso di soggiorno,

impegna il Governo:

a non derogare, nella disciplina dell'immigrazione, dal collegamento fra permesso di soggiorno e contratto di lavoro;

pertanto, a revocare il decreto flussi integrativo, e a predisporlo nuovamente, qualora ve ne sia la reale esigenza, in corrispondenza delle necessità del mondo del lavoro e della capacità di assorbimento sociale da parte degli enti territoriali;

a riferire quanti siano i soggetti che hanno presentato illegalmente la domanda di ingresso in Italia in base al decreto flussi integrativo, poiché già presenti irregolarmente sul territorio nazionale;

a non derogare contro le previsioni di legge alla disciplina del visto come presupposto per l'ingresso regolare in Italia;

a evitare, di conseguenza, con apposite direttive ad ambasciate e a consolati, illegalità nella procedura di rilascio dei visti di ingresso;

a subordinare qualsiasi provvedimento di sostanziale sanatoria alla piena valutazione da parte del Parlamento, ma prima ancora all'accordo con la Commissione europea;

a mantenere l'attuale disciplina del ricongiungimento familiare;

ad impedire la strumentalizzazione delle disposizioni sull'asilo per permanere in clandestinità;

a disporre, come previsto dalla legge, l'espulsione di ogni clandestino con riaccompagnamento nei Paesi di origine, lasciando a ipotesi residuali la consegna dell'intimazione ad allontanarsi dal territorio dello Stato;

a ritenere prioritario l'allontanamento effettivo dei clandestini scarcerati dal recente provvedimento di indulto;

a riprendere la politica di collaborazione con i Paesi di provenienza e di transito dei clandestini, avendo particolare riferimento al rapporto con la Libia;

a rilanciare un programma di potenziamento dei CPT e di tutela dei soggetti che vi operano;

a non estendere le disposizioni di cui all'art. 18 del testo unico sull'immigrazione, contenenti misure di protezione per la vittima di tratta che denuncia lo sfruttatore, a tutti coloro che lavorano «in nero» e denunciano chi li impiega irregolarmente;

a disporre investimenti adeguati per remunerare le missioni e i costi degli appartenenti alle Forze di polizia impegnate nella prevenzione e nel contrasto della clandestinità.

MOZIONI SULLA CONFERENZA DI NAIROBI

(1-00039) (17 ottobre 2006)

RONCHI, MATTEOLI, FERRANTE, MUGNAI, DE PETRIS, PIGLIONICA, BELLINI, CONFALONIERI, MOLINARI, SCOTTI, FAZIO, SODANO, BATTAGLIA Antonio. – Il Senato,
premessò che:

dal 6 al 17 novembre 2006 si terrà a Nairobi la II Conferenza delle parti (157 Paesi) che hanno ratificato il Protocollo di Kyoto (MOP2) sia per proseguire il confronto avviato alla Conferenza del 2005 a Montreal che per aggiornare il protocollo e individuare i nuovi impegni al termine del primo periodo di verifica 2008-2012;

contemporaneamente, nella stessa sede e negli stessi giorni, si terrà anche l'XI Conferenza delle parti che hanno ratificato la Convenzione sui cambiamenti climatici (189 Paesi), la COP11, che comprende anche Paesi che non hanno ratificato il protocollo, ma che hanno accettato di proseguire il confronto per definire le modalità di raggiungimento dell'obiettivo a lungo termine della Convenzione, per promuovere la ricerca e lo sviluppo di tecnologie volte a limitare l'impatto sul clima delle emissioni di gas serra e per favorire l'accesso a tali tecnologie anche ai Paesi in via di sviluppo;

la Commissione europea, nella comunicazione COM-2005-35 al Consiglio ed al Parlamento europeo, ha affermato: «I cambiamenti climatici sono una realtà. (...) I dieci anni più caldi mai registrati sono tutti concentrati dal 1991 in poi. Le concentrazioni di gas serra sono le più elevate degli ultimi 450.000 anni. (...) L'UE è riuscita ad abbattere le proprie emissioni del 3% rispetto al 1990, ma manca ancora molto per raggiungere l'obiettivo di riduzione dell'8% fissato dal Protocollo di Kyoto. (...) Anche se le politiche già adottate saranno attuate, è probabile che le emissioni su scala planetaria aumenteranno nei prossimi vent'anni, imponendo riduzioni delle emissioni mondiali pari almeno al 15% rispetto ai valori del 1990 entro il 2050. Tra il 2030 e il 2065 il contributo cumulativo dei paesi sviluppati e quello dei paesi in via di sviluppo dovrebbe essere lo stesso. Si può pertanto dedurre che se l'UE dimezzasse le proprie emissioni entro il 2050, non ci sarebbero conseguenze significative sulle concentrazioni atmosferiche se altri paesi responsabili di ingenti emissioni non procederanno ad analoghi tagli consistenti.»;

mentre le emissioni globali dal 1990 al 2003 sono aumentate del 18%, le trattative internazionali sul clima registrano notevoli difficoltà: gli Stati Uniti mantengono le loro riserve sul Protocollo di Kyoto al quale continuano a non aderire; i Paesi in via di sviluppo sono in genere restii a

contenere le proprie emissioni di gas serra: le misure per ridurre le emissioni di gas serra sono onerose, ma molto meno onerose delle conseguenze dei cambiamenti climatici sia nei paesi industrializzati che in quelli di nuova industrializzazione;

in Italia, Paese che ha ratificato il Protocollo di Kyoto con la legge 1° giugno 2002, n. 120, secondo i dati ufficiali, trasmessi al Segretariato della Convenzione quadro sui cambiamenti climatici il 14 aprile 2006, le emissioni dei gas serra nel 2004 sono salite a 583,5 milioni di tonnellate di CO₂ equivalenti (Mt CO₂ eq.), a fronte di un impegno di riduzione delle emissioni a 485,8, con una distanza dall'obiettivo del Protocollo di Kyoto pari a 97, 7 Mt CO₂ eq.: un aumento del 13% a fronte di un impegno di riduzione, entro il 2008-2012, del 6,5%;

gli aumenti più consistenti di emissioni di gas serra dal 1990 al 2004 in Italia hanno riguardato il settore dei trasporti (da 104 Mt CO₂ a 132,6, con un aumento del 27,5%) ed il settore della produzione di energia termoelettrica (da 108,9 Mt CO₂ a 127,3, con un aumento del 17%). Nel settore dei trasporti l'aumento delle emissioni di CO₂ negli ultimi anni sembra frenare (dal 2000 al 2004 l'aumento è stato del 6,5%), nel settore termoelettrico invece sembra accelerare (dal 2000 al 2004 l'aumento è stato dell'8,5%). Nel settore civile e terziario dal 1990 al 2004 l'aumento è stato pari al 10,6%. Sostanzialmente in linea con l'obiettivo di Kyoto risultano i settori dell'industria manifatturiera e delle costruzioni con un calo delle emissioni nel periodo citato del 3,8%, e quello dell'agricoltura, con un calo delle emissioni del 6,8%;

il mancato raggiungimento dell'obiettivo di riduzione di emissioni di gas serra per l'Italia comporterebbe un costo non solo ambientale, ma anche economico, rilevante. Il periodo di verifica degli obiettivi di Kyoto inizia nel 2008; oggi il prezzo della tonnellata di CO₂ presenta incertezza e variabilità ancora notevoli, ma è ragionevolmente prevedibile che si stabilizzerà verso l'alto. Supponendo un costo medio dei meccanismi flessibili pari a 15 euro la tonnellata, se la distanza dall'obiettivo si confermasse intorno ai 100 milioni di tonnellate, l'Italia dovrebbe sborsare circa 1,5 miliardi di euro l'anno, fra acquisti di diritti di emissione e progetti di cooperazione per realizzare tali riduzioni all'estero. Se poi, come pare necessario e probabile, dopo il 2012 vi fossero ulteriori e ancora più impegnativi obiettivi di riduzione delle emissioni di gas serra e l'Italia vi giungesse impreparata, i costi potrebbero diventare veramente proibitivi;

i settori regolati dalla direttiva 2003/87/CE, che contribuiscono per circa il 38% delle emissioni totali dei gas serra nazionali, sulla base dello schema del Piano di Assegnazione 2008-2012 avviato in consultazione con i settori interessati nel luglio del 2006, rispetto all'assegnazione 2005-2007, sono chiamati ad una impegnativa riduzione di emissioni: tale impegno, oneroso, riflette, da una parte, i ritardi accumulati da una parte di essi, ma dall'altra anche i ritardi in altri settori, non regolati dalla citata direttiva, come i trasporti ed il settore civile;

le emissioni di gas serra derivano in larga parte dall'uso di combustibili fossili (nel 2005 l'Italia ne ha consumati 185,9 Mtep, cioè milioni di tonnellate equivalenti di petrolio) importati per il 91%. Il costo dell'energia primaria importata è stato nel 2005 pari a circa 36,5 miliardi di euro. Tenendo conto del *mix* attuale dei combustibili fossili consumati in Italia, l'obiettivo di Kyoto comporterebbe una riduzione dal 15 al 20% del consumo di combustibili fossili (in relazione, a quali combustibili si riducono di più, dato il diverso contenuto di CO₂ nelle emissioni). Ciò comporterebbe una riduzione della bolletta energetica del Paese circa della stessa percentuale: dai 5 ai 7 miliardi di euro all'anno;

tali riduzioni dei consumi di combustibili fossili andrebbero ricercate nel settore dei trasporti (che consuma il 60% del petrolio che l'Italia importa), in quello dell'energia elettrica, degli usi civili e del terziario, con misure di efficienza energetica e di risparmio, con sviluppo del cabotaggio, del trasporto su ferro e collettivo, con un maggiore e consistente impegno per la produzione e l'uso di fonti rinnovabili e pulite per generare energia elettrica, calore e carburanti, con possibili ricadute positive tecnologiche, produttive e occupazionali,

impegna il Governo:

ad operare, insieme all'Unione europea e nel suo ambito, per affrontare il secondo periodo, dopo il 2008-2012, con politiche e misure, concordate in ambito internazionale, più efficaci ed incisive, necessarie per contrastare l'aumento delle concentrazioni di gas che concorrono ad un preoccupante cambiamento del clima, ridurre in modo adeguato tali emissioni, attuare misure di prevenzione e di adattamento;

ad operare al fine di ampliare la partecipazione alle iniziative in atto per affrontare cambiamenti climatici secondo il principio della responsabilità comune, differenziata negli oneri;

poiché 6 Paesi (Stati Uniti, Canada, Russia, Giappone, Cina e India), insieme all'Unione europea producono il 75% delle emissioni mondiali di gas serra, a sostenere gli sforzi tesi ad attivare e a trovare un'intesa in questo «G7» per il clima;

a sostenere la ricerca e il cambiamento tecnologico, l'economia della conoscenza, poiché le misure necessarie per far fronte al cambiamento climatico influiranno sulle modalità di produzione e di utilizzo dell'energia nel mondo e stanno promuovendo innovazione, cambiamenti di beni, servizi e consumi, determinando anche nuove condizioni per la competitività economica sui mercati;

ad attuare il Protocollo di Kyoto come occasione per ridurre la dipendenza dai combustibili fossili e la fattura delle importazioni energetiche del Paese, per l'innovazione nel settore dei trasporti, della mobilità e della logistica, il risparmio delle famiglie nei consumi civili e domestici, l'innovazione del sistema di produzione di energia elettrica e di calore, l'efficienza energetica, l'innovazione tecnologica e l'occupazione;

ad aggiornare la delibera CIPE 123/2002 ed il relativo Piano nazionale per la riduzione delle emissioni di gas serra in modo da far fronte alla accresciuta distanza (97,7 Mt CO₂) dall'obiettivo di Kyoto;

ad integrare tale Piano nazionale per la riduzione delle emissioni di gas serra in un programma nazionale energetico-ambientale, concordato con le Regioni, definito con il Parlamento, in una sede stabile istituzionale di coordinamento, aggiornamento e monitoraggio dei risultati, al fine di avere un quadro unitario coerente, di riferimento e di indirizzo;

a rafforzare la ricerca ed il supporto tecnico alla diffusione delle politiche e delle misure che concorrono alla riduzione delle emissioni di gas serra, all'aumento dell'efficienza e del risparmio energetico, alla diffusione della produzione e dell'uso di fonti rinnovabili;

a prestare grande attenzione al settore dei trasporti, della mobilità e della logistica, in cui le misure per la riduzione della congestione del traffico urbano e delle emissioni locali che suscitano preoccupazioni, come le polveri sottili e il potenziamento, l'adeguamento, l'ammodernamento del sistema ferroviario e di quello portuale, rilevanti per il Paese, hanno ricadute decisive anche per la riduzione delle emissioni di gas serra;

a fare dell'efficienza e del risparmio energetico una effettiva priorità, poiché consente una riduzione sempre più rilevante dei costi di produzione, con un recupero di competitività, e un significativo risparmio per le famiglie, oltre a ridurre le emissioni di gas serra;

a promuovere con maggiore efficacia lo sviluppo di tutte le fonti energetiche rinnovabili (idriche, geotermiche, eoliche, solari, biomasse) per la produzione di energia elettrica, di calore e di carburanti, superando i certificati verdi e l'incentivazione delle fonti non rinnovabili assimilate, con un sistema incentivante, differenziato per fonte, senza tetti, accessibile, certo e di lunga durata, assicurando il collegamento con le reti di distribuzione e procedure di localizzazione e di autorizzazione più semplici, in grado di garantire le necessarie valutazioni ambientali, territoriali ed economiche, in tempi più rapidi, con trasparenza per i cittadini e per gli operatori;

a sostenere, in rapporto con le piccole e medie imprese largamente prevalenti nel sistema produttivo nazionale, con particolare riferimento ai loro distretti, la piccola cogenerazione distribuita, di energia elettrica e di calore, che consente maggiore efficienza e più alti rendimenti, migliora le condizioni di concorrenza, con benefici economici ed ambientali;

a sostenere lo sviluppo dei distretti agro-energetici in modo che l'agricoltura possa valorizzare sia le risorse rinnovabili disponibili sul territorio (solare, idrica, eolica) sia quelle direttamente producibili o ricavabili dalle proprie attività (biogas, biocarburanti, biomasse), sia da attività di forestazione e manutenzione dei boschi, in modo da produrre, insieme ai benefici ambientali, un'integrazione del reddito per gli agricoltori, contrastando l'abbandono delle campagne in corso;

a sostenere la ricerca e la sperimentazione della cattura e del sequestro sicuro della CO₂, che potrebbe consentire un utilizzo pulito dei combustibili fossili e dell'idrogeno (un vettore potenzialmente in grado di consentire l'accumulo ed il trasporto dell'energia rinnovabile ed un suo successivo uso pulito con impieghi ad elevata efficienza energetica).

(1-00041) (19 ottobre 2006)

SODANO, BATTAGLIA Giovanni, CAPRILI, ALBONETTI, BOCCIA Maria Luisa, BONADONNA, BRUTTI Paolo, CONFALONIERI, GAGLIARDI, IOVENE, MARTONE, BRISCA MENAPACE, PALERMO, TURIGLIATTO, VANO, VILLONE, ZUCCHERINI. – Il Senato,

premessò che:

la piena applicazione della Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici e del Protocollo di Kyoto è condizione necessaria per la lotta ai mutamenti del clima che stanno sconvolgendo gli equilibri ambientali del pianeta;

il Protocollo di Kyoto rappresenta non solo uno strumento irrinunciabile per contrastare il prodursi di cambiamenti climatici pericolosi per l'uomo e per gli ecosistemi, ma anche una straordinaria opportunità di sviluppo sostenibile e di riconversione ecologica dell'economia;

l'Undicesima Conferenza delle Parti (COP11) della Convenzione Quadro e la Prima Riunione delle Parti del Protocollo di Kyoto (COP/MOP1), svoltesi a Montreal nel dicembre del 2005, hanno sottolineato la necessità di creare uno scambio continuo tra le esperienze nazionali ed hanno richiesto alle parti contraenti di cui all'Allegato I del Protocollo di adottare una serie di nuovi impegni nella definizione di orientamenti strategici per un'azione di cooperazione a lungo termine nella lotta ai cambiamenti climatici;

l'Unione Europea è impegnata nella lotta contro i cambiamenti climatici e si prefigge di raggiungere l'obiettivo generale di una limitazione dell'aumento della temperatura planetaria a + 2 gradi rispetto ai livelli dell'epoca preindustriale;

il contenimento dell'aumento della temperatura entro un massimo di 2 gradi comporta l'obiettivo di una riduzione media delle emissioni di gas serra del 30% nel 2020 e del 60% nel 2050 (rispetto ai livelli del 1990);

la comunità scientifica segnala da tempo, con crescente e allarmata preoccupazione, la necessità di un maggiore e più coerente impegno degli Stati per contrastare i cambiamenti climatici prima che divengano assolutamente incontrollabili, per fissare obiettivi più ambiziosi di riduzione delle emissioni di gas ad effetto serra, per promuovere le energie rinnovabili e per evitare gli investimenti nelle infrastrutture energetiche incompatibili con la necessità di ridurre le emissioni inquinanti;

i Paesi industrializzati, che sono i principali responsabili dell'effetto serra e che continuano ad avere emissioni *pro capite* assai elevate, sono chiamati a svolgere un ruolo decisivo e fondamentale nella lotta ai cambiamenti climatici;

l'Italia si è impegnata ad affrontare le problematiche relative al cambiamento climatico firmando la Convenzione Quadro sul Cambiamento Climatico delle Nazioni Unite nonché il Protocollo di Kyoto;

in base all'Accordo sulle ripartizioni degli oneri raggiunto dal Consiglio per l'Ambiente della UE nel giugno 1998, l'Italia è tenuta a ridurre le emissioni del 6,5% nel periodo tra il 2008 e il 2012;

a fronte di tale impegno di riduzione, l'Italia continua invece ad aumentare le sue emissioni di gas serra, come dimostra il fatto che nel 2005 esse sono aumentate addirittura del 13% rispetto ai valori del 1990;

il Governo, già nel Programma dell'Unione, si è impegnato a raggiungere almeno l'80% degli obblighi di riduzione attraverso l'aumento di efficienza energetica del Paese, ed il restante 20% mediante il ricorso agli interventi di cooperazione internazionale previsti dal Protocollo;

tra il 2003 e il 2004 – secondo quanto riportato nell'Annual European Community Greenhouse Gas Inventory 1990–2004 and Inventory Report 2006 dell'European Environment Agency – l'Italia ha registrato un aumento delle emissioni di gas ad effetto serra (+ 5,1 milioni di tonnellate) che la pone al secondo posto (subito dopo la Spagna) nella classifica dei Paesi europei con le peggiori prestazioni nella riduzione dei suddetti gas;

dal 6 all'11 novembre 2006 si svolgeranno a Nairobi la Dodicesima Conferenza delle parti della Convenzione quadro (COP12) e la Seconda Riunione delle Parti del Protocollo di Kyoto (COP/MOP2);

in occasione dell'ultimo vertice del G8, è stato riconfermato il ruolo *leader* della Banca mondiale nell'attuazione di programmi di riduzione delle emissioni di gas serra e sostegno alle rinnovabili (il cosiddetto «Investment Framework») e tuttavia la Banca intende stanziare un totale di 10 miliardi di dollari in nuovi progetti energetici ad alto impatto climatico, incongruenza sottolineata di recente da un'indagine del Parlamento inglese,

impegna il Governo:

ad adoperarsi attivamente, anche nell'ambito delle riunioni che si terranno a Nairobi, affinché i Paesi industrializzati dell'Allegato I continuino a svolgere un ruolo prioritario nella lotta ai cambiamenti climatici, rispettando gli impegni già assunti e facendosi carico di obiettivi di riduzione delle emissioni di gas ad effetto serra più ambiziosi per il periodo successivo al 2012;

ad adoperarsi attivamente in tutte le sedi e in tutte le occasioni internazionali affinché i Paesi industrializzati che non hanno ancora ratificato il Protocollo di Kyoto riconsiderino la loro posizione, adottino misure rigorose a livello nazionale e svolgano un ruolo di rilievo nei futuri negoziati internazionali sui cambiamenti climatici;

ad adoperarsi attivamente affinché i Paesi in via di sviluppo siano tenuti in debita considerazione nel futuro regime internazionale per la lotta al cambiamento climatico, nel pieno rispetto dei loro interessi vitali riguardanti la promozione del loro sviluppo economico e la lotta alla povertà;

a conferire credibilità e autorevolezza al ruolo dell'Italia, quale soggetto protagonista delle politiche internazionali di lotta ai cambiamenti

climatici, predisponendo con la massima urgenza il piano nazionale di assegnazione delle quote di emissione per il periodo 2008-2012;

a definire, eventualmente attraverso la convocazione di una specifica Conferenza nazionale sull'energia, un piano energetico nazionale che sia incentrato sugli obiettivi del risparmio e del miglioramento dell'efficienza energetica, della progressiva e definitiva sostituzione dei combustibili fossili, dell'eliminazione degli incentivi perversi alle fonti inquinanti, del potenziamento delle fonti rinnovabili nazionali e a basso impatto ambientale, della promozione della ricerca e dell'innovazione nell'ambito delle tecnologie energetiche sicure e pulite;

ad integrare la salvaguardia del clima e l'adattamento climatico nella strategia nazionale di sviluppo sostenibile, garantendo debita visibilità alle problematiche ad esso connesse;

a sostenere nelle sedi competenti, la riduzione degli investimenti della Banca mondiale in combustibili fossili ed un aumento esponenziale del sostegno all'efficienza energetica, rinnovabili su piccola scala e risparmio energetico, riconsiderando altresì il ruolo della Banca nel supporto ai meccanismi di flessibilità (permessi di emissione e Clean Development Mechanism) previsti dal Protocollo di Kyoto.

